

L'INTERVISTA ■ ANDREA PAGANINI

Lo sguardo di Scerbanenco sul fascismo

Nel saggio «Patria mia», scritto all'inizio del 1945, quando era esule nel nostro Paese

■ Giorgio Scerbanenco (italianizzazione del nome russo Volodymyr Giorgio Serbanenko) trascorse venti mesi della sua vita in esilio in Svizzera. Nel 1943 era scappato oltre confine, forse per via di una serie di articoli pubblicati sul Corriere della Sera in cui criticava aspramente il regime, fustigandone il linguaggio pomposo e retorico.

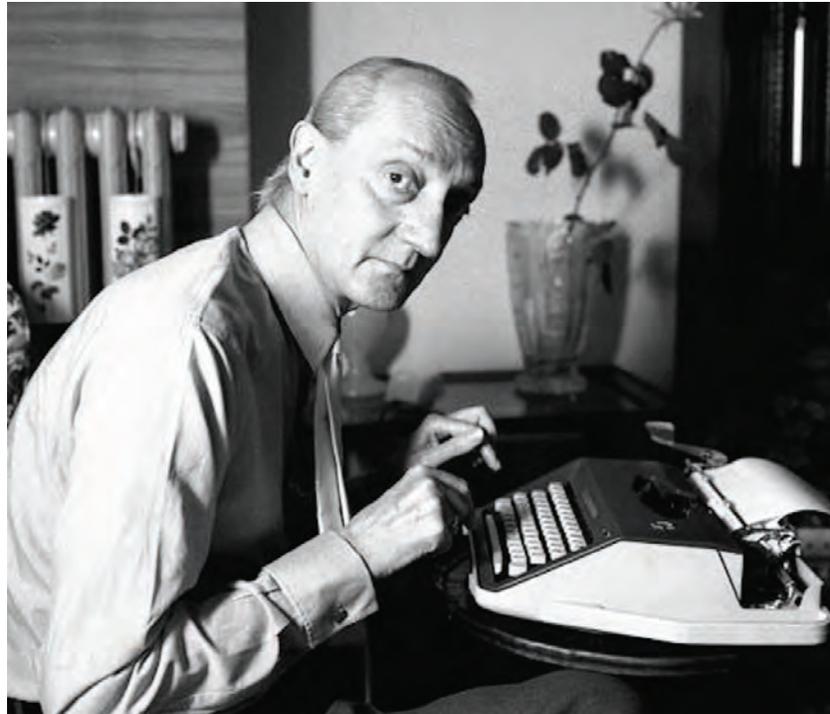
In quei venti mesi, nonostante le sofferenze derivanti da una situazione incerta, scrisse tre romanzi, tre racconti lunghi, un saggio di filosofia morale, svariati articoli, poesie e un saggio storico *Patria mia*, apparso a puntate su un settimanale elvetico tra il '44 e il '45 e mai pubblicato in volume.

Provvede ora l'editore Aragno nel centenario della nascita di Scerbanenco (Kiev 28 luglio 1911 - Milano 27 ottobre 1969), che con la curatela dello studioso poschiavino Andrea Paganini, autore di uno splendido saggio introduttivo molto dettagliato, pubblica le *Riflessioni e confessioni sull'Italia* come recita il sottotitolo di un uomo tormentato ma sempre energeticamente combattivo e polemico, come dimostra questo breve estratto: «Vivevamo giorno per giorno. Ed ecco, la nostra vita giorno per giorno ci umiliava ancora di più. La speculazione dilagava... Miserie. Miserie e indignità... Sotto la triplice pressione - minaccia, corruzione e frode - la psicologia del popolo subì delle trasformazioni. La maggior parte cercò di fuggire».

Durante la guerra la Svizzera accolse più di 40.000 profughi italiani e anche Scerbanenco, quando pensava di essersi esposto, temendo possibili ritorzioni del fascismo e della ricostituita Repubblica Sociale di Salò, ritenne opportuno mettersi al sicuro, anche se lo attendevano varie traversie. Fece tappa a Locarno e Bellinzona, prima di essere internato nel campo di smistamento di Büsersach, nella Svizzera tedesca. Liberato in dicembre, fu ospitato per due mesi dalla famiglia Bannwart, a Soletta, ma poi dovette rientrare in un campo profughi prima a Lostorf, e poi a Les Avants nella Svizzera romanda. Nel 1944, a Poschiavo, durante un congedo di sei giorni, fu colpito da un attacco cardiaco e per due mesi fu ricoverato all'ospedale di San Siro. Un amico sacerdote, Felice Menghini, intervenne per lui come garante, ma nonostante ciò lo scrittore fu costretto a rientrare in un campo profughi in Ticino, a Magliaso. Il suo fisico e il suo morale risentivano in modo determinante della situazione in cui viveva, e solo per iniziativa del solito Menghini e di altri amici ottenne la liberazione e si trasferì a Coira, dove, dopo un soggiorno in alcuni hotel di morò nella casa della famiglia Lehner.

Furono venti mesi di grande sofferenza materiale e spirituale che un po' lo fiaccarono, ma non ridussero la sua volontà. E *Patria mia*, della quale discutiamo con il curatore, Andrea Paganini, è il testimone di un periodo difficile, il diario di un tempo da ricordare per la sua drammaticità. Andrea Paganini, *Patria mia* di Scerbanenco, si rivela un'accorata critica contro il fascismo e la guerra che scatenò coinvolgendo la povera gente in un'avventura di sangue. Dalle parole trasuda l'amarezza abissale dell'autore. Perché, secondo lei, una così profonda sofferenza?

«Anzitutto, perché la dittatura e la guerra sono state effettivamente esperienze terribili, per milioni di persone; lo stesso Scerbanenco, dopo anni di repressione ideologica, in seguito all'8 settembre 1943 ripara in Svizzera, in un esilio che comporta considerevoli sofferenze fisiche e morali. Ma anche perché lo scrittore Giorgio Scerbanenco è animato da una sensibilità fuori dal comune che, se da una parte lo rende molto vulnerabile, dal-



GIORGIO SCERBANENCO (1911-1969) Lo scrittore italiano d'origine ucraina, considerato il «maestro del giallo» nella vicina Penisola, visse esule in Svizzera per venti mesi, tra il settembre del 1943 e la fine della seconda guerra mondiale.

l'altra gli permette di cogliere, nei comportamenti delle persone, indizi, sintomi, conseguenze di un malessere morale e sociale alimentato dalla perversione del sistema. Pochi l'hanno saputo osservare e descrivere così precocemente, a guerra ancora in corso». **La sua natura di fuoriuscito, gli rende più difficile accettare gli avvenimenti che coinvolgevano l'Italia?**

«Benché fuori dal territorio nazionale, con Montanelli ed altri, Scerbanenco segue con grande apprensione ciò che succede nel suo Paese. La condizione di esule gli permette probabilmente un mag-

giore distacco e uno sguardo più critico sulle dinamiche che, per due decenni, hanno segnato la vita degli italiani; inoltre, lontano dai meccanismi della censura, gode anche di una maggiore libertà di espressione. In realtà, soprattutto parlando dei primi anni Quaranta, a Scerbanenco preme sottolineare la profonda distanza tra i fascisti, che hanno voluto la guerra, e il popolo italiano, che la deve subire. Acuto e lungimirante, il suo giudizio è di carattere etico, indipendente dai successi politici o bellici che il fascismo riscuoterà».

Riflessioni e confessioni è definito il suo

scritto, ma io direi anche lamento, sia pure espresso in modi molto urbani, contro un regime che sicuramente l'aveva perseguitato. Nella sua disanima dei fatti c'è anche una velata «vendetta»? «Quello in cui è stato scritto *Patria mia* è un tempo nel quale non si può più fare i «don Abbondio». Bisogna prendere posizione. E Scerbanenco lo fa molto chiaramente, schierandosi contro il fascismo. Quindi, più che di vendetta - la guerra non è ancora finita - parlerei di presa di posizione forte, pragmatica, anche politica. In ogni caso è una presa di posizione spinta da motivi umani, etici, civili,

non ideologici. Del resto Scerbanenco alla violenza risponde con il pensiero. E specifica di essere un narratore, si guarda bene dal definirsi un «politico»».

Scerbanenco paragona l'Italia del regime fascista a uno stagno in cui piomba il sasso della seconda guerra mondiale. Similitudine molto azzeccata. Il suo patriottismo spesso sembra addirittura esasperato. Per un non italiano, anche se lui tale si considerava, mi sembra davvero una grande dimostrazione d'affetto. Era nella sua natura, partecipare attivamente agli eventi di cui era testimone suo malgrado?

«Certamente. All'Italia, che Scerbanenco considera la sua Patria e alla quale guarda come a una persona di cui constata la tristissima agonia, dedica brani di profonda commozione, oltre che un accorato Appello poetico scritto nell'anno di Natale del 1944».

Il suo esilio in Svizzera fu anch'esso molto sofferto, ma ebbe quella serenità mentale che in Italia gli sfuggiva. Come influi su di lui l'internamento nel campo di smistamento di Büsersach?

«L'esilio svizzero va diviso in periodi diversi. Nei campi profughi di Büsersach (Soletta) e di Magliaso l'esperienza è durissima, per il fisico e per la psiche. Diversa è l'esperienza durante i periodi della «libertà» a Poschiavo e poi a Coira, caratterizzati anche da una frenetica produzione letteraria (romanzi, racconti, saggi, poesie, articoli...). Nonostante la tristezza per la solitudine, quando può scrivere Scerbanenco si sente meglio».

I romanzi e gli altri scritti dell'esilio, risentono tutti della sua condizione di espatriato?

«Difficile dirlo. Certo i suoi scritti dell'esilio, assai diversificati anche come sensibilità poetica, segnano una svolta fondamentale nella sua produzione letteraria, contemplando una profonda riflessione sull'esistenza e sull'arte a mio parere non presente negli scritti precedenti. Credo che i venti mesi di esilio in Svizzera siano fondamentali per la formazione della personalità e della poetica del «maestro del giallo italiano» (e non solo)».

FRANCESCO MANNONI



GIORGIO SCERBANENCO
PATRIA MIA. RIFLESSIONI E
CONFESSIONI SULL'ITALIA.
ARAGNO, 120 pagg., 10 €.

«È dai metodi di governo che si giudica un regime»

Nelle sue riflessioni etiche sull'Italia, il grande giallista risponde alla violenza con il pensiero

■ *Patria mia*, compreso in questo libro, si rifà ai 15 capitoli pubblicati nel 1945 o ci sono state aggiunte od omissioni? «No, il testo che esce ora per la prima volta in volume corrisponde in tutto e per tutto a quello uscito a puntate nei primi mesi del 1945 - firmato con pseudonimo - su un settimanale della Svizzera italiana».

La parola «Patria» ha in Scerbanenco un valore primario. Cosa che stupisce, considerato il fatto che lui non praticava attività politiche. Un politico nell'anima o un «sempolitico» come lei definisce il suo scritto?

«In effetti è notevole che Scerbanenco rivaluti affettuosamente la parola «Patria» proprio in un momento in cui essa è connotata da un'ideologizzazione truce e ripugnante. Ricordando quel periodo, Natalia Ginzburg scrive: «Le parole *patria* e *Italia*... che ci avevano tanto nauseato fra

le pareti della scuola perché accompagnate dall'aggettivo *fascista*, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultano vere? Scerbanenco, forse, questa rivalutazione l'ha fatta per primo, a guerra ancora in corso, mettendo la parola «Patria» nel titolo stesso del suo saggio «semipolitico». Del resto anche un altro grande scrittore italiano rifugiatosi in Svizzera, Ignazio Silone, nel romanzo *La volpe e le camelle*, recentemente ripubblicato, fa dire a un suo personaggio a proposito delle parole «fasciste»: «A riflettere a mente serena, la patria, l'ordine, la tradizione non sono mica parole spregevoli, non ti pare? È la violenza che le rende false e odiose». Analogamente, in *Patria mia*, Scerbanenco afferma: «È dai metodi di governo che si giudica un regime. Il fascismo si ser-

viva della sbirraglia, dei ricatti, dei delatori per poche lire». Il messaggio di questo saggio risulta poi per molti versi attuale anche per l'Italia di oggi, che nel 150. della sua Unità appare in crisi e, come sotto-linea ogni giorno il presidente Giorgio Napolitano, dovrebbe riscoprire il valore più autentico, più vero, più nobile della parola «Patria»».

Lei dice di *Patria mia* che molto probabilmente è un lavoro incompiuto. Che cosa manca alla sua completezza?

«Dico che è un lavoro incompiuto per il semplice fatto che quasi certamente Scerbanenco scriveva le puntate del saggio settimana per settimana, poco prima quindi che venissero pubblicate sulla «Voce della Rezia». Il fatto che l'ultima puntata esca poco dopo la fine della guerra mi pare una conferma. Il saggio si interrompe, insomma, quasi in coincidenza con il rientro di Scerbanenco in Italia».

L'amicizia casuale di Scerbanenco e Montanelli che sviluppi ebbe?

«Scerbanenco e Montanelli sono entrambi, nei primi anni Quaranta, collaboratori del Corriere della Sera. E come altri colleghi, dopo l'8 settembre 1943, si rifugiano in Svizzera. Si incontrano durante l'esilio nei Grigioni, dove scrivono cose simili sul fascismo e sulla guerra. Montanelli raccomanda Scerbanenco a una rivista ticinese, mentre quest'ultimo ricambia il favore pubblicizzando *Ha detto male di Garibaldi* (un saggio antifascista del grande giornalista di Puceccio). Grazie all'ex collega del Corriere poi, Scerbanenco viene chiamato dall'Agenzia Consolare di Davos a tenere una conferenza a un gruppo di italiani. Ma mi risulta che dopo la guerra il rapporto tra i due si interrompa. Montanelli ne parla con rammarico nel suo diario nel 1969, alla morte dell'autore di *Patria mia*».

F.M.A.N.